Cammino per la città silenziosa. È presto e tutto è avvolto in una sottile coltre di nebbia e ogni cosa rimane confusa. Solo il filo spinato rimane uguale: separa la città e dietro ci sono gli slavi armati fino ai denti che ti guardano senza mai perderti di vista e ti senti come una preda braccata. Cammino e mi guardo intorno, stringendomi nel mio cappotto. La guerra ha distrutto tutto, ci sono ancora resti di case pericolanti e macerie ovunque; a volte è pericoloso andare a fare visite a domicilio perché c’è miseria, le persone sono povere e non possono permettersi case sicure. Una piaga c’è anche qua a Gorizia, che è per metà italiana e per metà iugoslava. Svolto l’angolo, il profumo inebriante dei biscotti caldi appena sfornati mi arriva al naso. Ancora qualche metro e arrivo all’ospedale dove lavoro. Ho tante amiche con cui mi diverto, conosco i medici e la direttrice. La direttrice è una suora, sempre ordinata; pretende la perfezione da noi. Con la sua voce squillante e acida ci rimprovera sempre e a volte è davvero difficile resistere alla tentazione di scoppiare a piangere, di prendere i vestiti e la valigia e di tornare a casa dove c’è la mia famiglia, i miei amici. Ma resisto e cerco di non pensarci. Qualche volta sogno il volto di mia mamma dopo che ebbi varcato i cancelli del convitto: i capelli chiari sotto al cappello e la voce roca, spezzata; quel giorno non mi voltai neanche verso di lei per un ultimo saluto, perché sapevo che se l’avessi fatto sarei corsa indietro rinunciando al mio sogno. C’è sempre molto da fare: devo seguire le lezioni e aiutare i medici e alcune volte devo fare anche i turni di notte. I pazienti sono tanti, chi più grave e chi meno, e io stringo sempre amicizia con tutti. Da poco è arrivata una giovane ragazza; si chiama Rosetta ed è ammalata di peritonite. Ha un viso ovale e guance rosate, i capelli lunghi castani e due occhi da cerbiatta. È sempre cordiale e gioiosa. Durante l’orario delle visite la stanza numero 354 si riempie sempre di ragazze e ragazzi, i suoi amici, che la vengono a trovare. Qualche giorno fa un ragazzo le ha portato un carillon, con una ballerina. Adesso ce lo ha sul comodino vicino a una copia di ‘’Piccole donne’’ e ad un quadernino di cuoio dove annota sempre i suoi pensieri. A volte mi piacerebbe sapere cosa ci scrive sopra; entrare nella sua mente e conoscere i suoi pensieri, entrare in possesso della sua forza con cui riesce a combattere la malattia ogni giorno. Dopo lezione vado subito da Rosetta: è stesa nel letto addormentata, sulle ginocchia è ancora aperto il libro di Louisa May Alcott. La guardo attentamente. È bellissima, sembra una principessa, bella anche con le guance scavate dalla malattia e dalla stanchezza. In questo periodo in molti si ammalano di peritonite ed in molti muoiono. Spero che Rosetta viva, è così giovane e ormai mi ci sono affezionata. Dopo pranzo esco con Luisa e Fosca perché dobbiamo andare a fare le visite a domicilio. Passiamo vicino al filo spinato: al di là si estende l’altra metà di Gorizia dove vivono italiani e slavi. Basterebbero pochi passi per raggiungere l’altro pezzo ma a sorvegliare il muro ci sono i soldati slavi. Sono sempre armati e mentre io e le mie amiche camminiamo ci puntano il mitra addosso e sghignazzano fino a quando scompariamo dietro all’angolo. A volte ho paura ad uscire anche solo da convitto. Sento storie terrificanti a volte le vedo sotto ai mei occhi. Qualche mese fa ho curato un giovane ragazzo che si era rotto una gamba: una mina gli era scoppiata vicino e lui aveva pagato. Andiamo di casa in casa: alcune sono belle, quasi nuove, altre invece sembrano star per crollare; in una casa non siamo neanche andate tanto le scale erano mal messe. Qualche volta mi capita di ripensare alla guerra, non avevo tutte quelle comodità. Mi ricordo delle bombe e degli aeroplani e mi ritengo fortunata. Alle sei e mezza di sera finalmente finiamo il giro. Il cielo è scuro e si intravede già la luna. Le luci nei negozi sono ancora accese e c’è ancora qualcuno che si affretta a tornare a casa. Anche io e le mie amiche camminiamo di buon passo, intirizzite dal freddo, quando ad un certo punto arriviamo davanti alla pasticceria. Sappiamo già che in convitto ad aspettarci c’è una zuppa di verdure. Fosca ci guarda e in un secondo siamo già dentro al negozio a scegliere i dolciumi. Mi ritrovo sorpresa nello scoprire quanto amo quella vita, anche se a volte mi pone davanti degli ostacoli. Torniamo in convitto giusto in tempo per la cena che mangiamo a fatica. Dopo di che decido di andare a far visita a Rosetta. Cammino per i corridoi illuminati da una fievole luce, il rumore dei tacchi sulle fredde piastrelle; arrivo alla stanza numero 354. Davanti c’è Milva che piange e seduta su una panchina tutte le infermiere del reparto. Le guardo smarrita e una di loro mi dice che Rosetta è stata molto male quella sera. Mi sento cadere, la mia realtà crolla in un attimo. Tutto ciò che mi circonda diventa qualcosa di estraneo, mille domande, mille pensieri, nessuna parola giusta per esprimerli. Il dottore esce dalla stanza, con una cartella in mano, e subito una delle ragazze si alza e gli chiede se Rosetta vivrà. Lui fa finta di non sentire, cammina fino al suo ufficio, loro lo tirano per la manica, non si arrendono, vogliono sapere. Allora il dottore si volta: ‘’ Basta! Non vivrà!’’ sbotta. Poi chiude la porta lasciandoci fuori attonite perse in un mondo che pensavamo di conoscere. Gli occhi mi si riempiono di lacrime, la mente mi si annebbia, io non sono forte come Rosetta, io non riesco a resistere al dolore, la musichetta del carillon che continua a suonarmi intesta. Mi siedo e mi asciugo gli occhi. Cerchiamo di consolarci a vicenda e il giorno dopo siamo di nuovo allegre, come se niente fosse successo. Quella sera di dicembre abbiamo deciso di non dire niente a Rosetta. Abbiamo deciso di farle vivere quei suoi ultimi giorni senza il peso della conoscenza della morte. È stato difficile decidere di dirle una bugia anche se a fin di bene; decidere di omettere per aiutare, di nascondere per salvare. Ma lo abbiamo fatto: abbiamo lasciato che vivesse come dei ‘’giorni normali’’ quelli che sarebbero stati i suoi ultimi, con il suo libro, il suo quaderno e il suo carillon. Quella sera di dicembre noi abbiamo deciso di lasciare da parte la testa, che sempre ci aveva guidato e di metterci il cuore.